

martedì 8 gennaio 2002

in scena

rUnità 23

audience

RADIO: CALO DEGLI ASCOLTI

Il 2001 radiofonico si conclude con gli ascolti in calo di oltre 500 mila spettatori. Una flessione «fisiologica» dopo l'impennata seguita all'11 settembre, secondo un'analisi Rai. Al primo posto comunque c'è sempre Radiouno, rete leader nazionale che chiude il 2001 con 7 milioni 819 mila ascoltatori nel giorno medio e 12 milioni 989 mila nei sette giorni. Al secondo posto, e prima nelle radio private, Radio Dee Jay con 5 milioni 409 mila nel giorno medio e 11 milioni 853 mila nei sette giorni. Al terzo, nel giorno medio Rai 102.5 Hit Radio e nei sette giorni Rds Radio Dimensione Suono. Al quarto posto c'è Radio Italia Solo Musica Italiana.

maremosso

POVERA SANREMO, IL TEATRINO DEL GOVERNO TI HA RUBATO I FAN

Riccardo Reim

Ci siamo. Anzi, ci risiamo. Non ci sono crisi di governo, recessioni economiche, sputtanamenti internazionali, guerre o calamità naturali che possano minimamente distrarre gli italiani (che popolo meraviglioso!) dall'unico, autentico, fondamentale avvenimento dell'anno: il Festival di Sanremo, che tra breve tornerà a deliziarsi per la cinquantaduesima volta. Dopo esitazioni, patemi, batticuori, voci di corridoio, confidenze a mezza bocca, finalmente Pippo Baudo, conduttore dell'edizione 2002 - il cui nome garantisce almeno la professionalità, il che, visto il disastro di certi anni passati, non è poi da buttare via - ha reso nota la rosa dei «big» (venti, anche qui un bell'arrotondamento, come va di moda quest'anno), annunciando contemporaneamente: «Sarà il Festival di chi ama la musi-

ca». Baudo, si sa, è volpe vecchia ed è uno dei pochi rimasti che di televisione se ne intende davvero: si è ben guardato dal dire buona musica; ha detto «musica» e basta. Tanta musica: zum zum zum e cari saluti.

Ci credereste? Io l'ho accusato di «restaurazione». Che risate. Come se si potesse rinnovare una formula così catafratta e stantia, la quale - come puntualmente accade - non può dar luogo che a uno spettacolo borsile, polveroso e scucito, con, per l'appunto, tanta musica, alé, tutta da cantare e tutta insieme nel calderone, dagli ospiti stranieri agli italiani in gara, dalle consacrate glorie ai giovani come Marco Morandi - il quale oramai andrà per la trentina e ci riprova (stavolta da solo, senza il complessino) dopo il fiasco di

qualche anno fa. «Abbiamo scelto tutte belle canzoni, non ce n'è una che possa dirsi brutta», afferma di rincalzo la scrittrice Isabella Santacroce (Fluo, Luminale) difendendo a spada tratta le scelte della commissione artistica del Festival. Sarà. Certo, scorrendo la lista dei nomi (con qualche eccezione, come Gino Paoli e Patty Pravo, che fanno l'effetto di due rigogliose orchidee in un cimitero di fiori viziati) è un po' difficile associare la musica tout court - figuriamoci la musica di qualità - a nomi come Mino Reitano, Nino D'Angelo o Fiordaliso, che proprio per questo, però (è anche così che si alimentano le perversioni) alla fine risultano «impendibili», da serata canagliasca con gruppo di amici free way, a commento libero... Ah, quei bei Festival di una volta - visti proprio in

comitiva, sghignazzando a più non posso - con Orietta Berti, Rosanna Fratello, Little Tony, Marisa Sannia, o, ancora più in là, con il «reuccio» Claudio Villa, e Aurelio Fierro, Sergio Bruni, Luciano Tajoli!... Quell'atmosfera da strapase adesso si è trasferita nella politica (tutta l'Europa ci applaude), con risultati ben più esilaranti. Baudo si è dichiarato orgoglioso di essere riuscito a coinvolgere due nomi di primo piano come Paoli e la Pravo: non stentiamo a crederlo, perché almeno cinque minuti di ascolto decente bisogna offrirli anche a un pubblico di sordi. Certo, il colpo gobbo sarebbe stato convincere Berlusconi, magari insieme a Bossi, visto che, nonostante a volte dicano di no, gira e rigira finiscono sempre per cantare in coro.

Ballando ballando l'Africa anni 70

La nuova dance si abbeverava da Fela Kuti e Tony Allen: l'Occidente torna dalla grande Madre

Mauro Zanda

2 Agosto 1997: muore Fela Anikulapo Kuti, il «Black President» dell'Afrobeat nigeriano. Non si tratta di un necrologio fuori sincrono. Si tratta piuttosto di indicare una data di partenza, di provare a mettere ordine ad un fenomeno inarrestabile: il rinascimento del funk africano.

Da allora progressivamente, l'effetto domino sul mercato discografico è stato impressionante, in una forsennata alternanza di nuove produzioni house che campionano groove afrobeat, e ristampe di vecchio materiale d'archivio.

Nessun segreto particolare dietro il fenomeno, è solo la vecchia storia dell'incesto reciproco e infinito tra musica africana e occidentale. Un gioco di specchi in cui ognuna delle forme musicali si arricchisce dell'altra, finendo inevitabilmente per relegare in un museo la vetusta idea di musica pura. «Prendi la salsa, la musica zairese o l'highlife: è tutto influenzato dall'occidente. Prendi al contempo la musica occidentale moderna: è tutta influenzata dall'Africa». Ad esemplificare in parole un processo di osmosi «musiculturale» durato secoli, è il trombettista sudafricano Hugh Masekela.

Nessuna musica popolare africana esiste oggi racchiusa in una forma a sé stante; la musica pop che più ha successo in Africa si è spesso proprio ispirata alla musica da ballo del nuovo mondo: il jazz e il funk dagli Stati Uniti, il calypso, la rumba e il reggae dai Caraibi. Non sarebbe un azzardo asserire però che ognuna di queste musiche possiede proprio una riconoscibile matrice africana. È un feedback continuo e proficuo tra culture e tradizioni in movimento, in cui l'occidente finisce per fare totalmente proprie le nozioni di poliritmia ed interpretazione in musica (laddove solo meno d'un secolo fa era inchiodato invece al predominio delle regole armoniche e della musica scritta) e in cui la chitarra (introdotta in Africa dai commercianti portoghesi) assume paradossalmente a strumento principe del pop africano.

YOUSSEU N'DOUR E IL POP

È la storia dell'eterno ritorno: ieri con gli Osibisa che importano il rock e Ginger Baker che va in Africa ad «imparare» a suonare la batteria. Oggi è Youssou N'Dour che flirta con le star del pop occidentale e la nuova dance che si abbeverava alle fonti di Fela Kuti e Tony Allen.

È solo la vecchia storia dell'incesto reciproco tra musica occidentale e africana: ora si campionano l'afrobeat e materiali d'archivio



Nella foto grande, Fela Kuti; in alto, Youssou N'Dour

dischi e storia

Da Simon a Hancock è sempre mal d'Africa

Piccola guida ragionata (e certamente incompleta) ad alcuni dei più interessanti tentativi di dialogo avvenuti in musica lungo la direttrice che collega il continente africano alla musica occidentale:

«Brian Jones Presents: The Pipes of Jajouka», UNI/POINT MUSIC 1971. Da una leggendaria registrazione sul campo che il compianto Rolling Stones effettuò in Marocco tra la trance dei maestri musicisti di Jajouka.

Fela Kuti & Africa 70 with Ginger Baker «LIVE!», Terrascope 1971. Session incendiaria, conseguenza di un'amicizia nata ai tempi degli studi londinesi di Fela.

Dissidenten & Lem Cheheb «Sahara Elektrik», 1985 Shanachie. Gli Etno freak berlinesi suonano musica maghrebina assieme ad un popolare gruppo locale.

Herbie Hancock & Foday Musa Suso «Village Life», Columbia 1985. 4 lunghe jam dove Hancock si trova a meraviglia col virtuoso suonatore di Kora.

Steward Copeland «The Rhythmist», A&M 1985. Uscito dai Police, Copeland intraprende un viaggio-studio in Africa culminante in questo splendido disco.

Aa. Vv. «New Africa», Celluloid 1985. L'illuminato bassista-produttore Bill Laswell mette assieme un poker d'assi: Dibango, Mandingo, Fela Kuti e Toure Kunda.

Paul Simon «Graceland», Warner 1986. Pietra angolare del pop anglofilo che guarda all'Africa.

Jon Hassell (with Farafina) «Flash of the Spirit», Intuition 1989. Tentativo parzialmente riuscito del trombettista americano di fondere le sue atmosfere eteree all'impeto percussivo del quartetto Farafina.

Salif Keita, «Amen», Mango 1991. La produzione di Joe Zawinul, è un marchio di garanzia.

Ali Farka Toure with Ry Cooder «Talking Timbuktu», World Circuit 1994. Il grande chitarrista maliano con Ry Cooder prima dell'esplosione «Buena Vista».

Papa Wemba «Emotions», 1995 Caroline. Accanto a Stephen Hague, già produttore dei New Order, due giovani ingegneri del suono esplosi poi nel 2001: gli Zero 7.

Cheikha Remitti «Sidi Mansour», Absolute 1995. La madrina di tutte le donne ribelli di Olano, con Flea al basso e Robert Fripp alla chitarra. Streptitoso.

Baaba Maal «Nomad Souls», Palm Pictures 1998. Il cantante senegalese realizza un disco coraggioso, col contri-

buto del genio di Brian Eno e di Howie B.

Aa. Vv. «Frikikiya Collection 1-2», Six Degrees 2000. Il dj francese Frederic Galliano pesca dal catalogo di una storica etichetta maliana. Filologicamente rispettoso.

Psyco on da bus «S/T», 2001 Comet. Il batterista di Fela Kuti, Tony Allen, porta alle estreme conseguenze l'intuizione dell'afro-beat: groove ipnotico.

Aa. Vv. «Nigeria 70», Afrostrut 2001. Compilation di quella splendida commissione tra funk, rock e jazz che nella Nigeria degli anni 70 prese il nome di Afro-beat. m.z.



Strano connubio quello tra Africa e musica digitale. Brian Eno addirittura arriva ad elevare gli ensemble di percussioni africane a modello liberatorio, contrapponendoli al rigido schematicismo con cui identifica invece la musica classica e la musica digitale: «La musica classica è musica a cui manca l'Africa... (i produttori techno) sono schiavi delle loro macchine».

Schiavi o creativi che siano, certo sembrano apprezzare (e con loro il popolo del ballo) gli infiniti piaceri della pulsione ritmica yoruba. Come logica conseguenza, innumerevoli sono anche le raccolte che vanno a riscoprire i tesori di un'epoca e di una regione musicalmente fertile: l'Africa negli anni 70. Anche allora però si guardava con estrema attenzione alle forme musicali anglofile. L'afrobeat deve tantissimo al funk asciutto e ipnotico di James Brown; ma il «padrino» non si sognò mai di pensare a Fela come ad un imitatore, definendolo pubblicamente il suo fratello africano.

MUSICA D'USO E MUSICA D'ARTE

Se non è quindi la sterile idea di primogenitura e purezza a caratterizzare e differenziare la musica africana dalla nostra tradizione musicale, cos'è allora?

La risposta - tra gli altri - la suggerisce l'intellettuale radicale nero Amiri Baraka: a differenza della musica occidentale, quella africana è sempre una musica d'uso; religioso o ricreativo non importa.

Ne *Il popolo del blues*, Amiri Baraka sottolinea: «(ESISTONO) canti di corteggiamento, di sfida, di scherno. La musica "seria" occidentale invece è sempre stata rigidamente una musica d'arte» (...) nell'Occidente il trionfo della mentalità economica su quella immaginativa rese possibile la tremenda separazione tra vita e arte (...) nella cultura africana invece, era ed è tutt'ora impensabile operare una separazione tra musica, danza, canto, artefatto, vita dell'uomo e adorazione per i suoi dei».

È lecito allora porsi il dubbio anche quando l'autostrada nord-sud funziona meglio: la nuova house music o l'hip hop (figlie dirette di madre Africa), sono musiche dal carattere funzionale, eppure oggi sono tra quelle maggiormente condizionate da un music-biz che vuole il ballo come industria del tempo libero. Musica d'uso certo, persino ricreativa e religiosa al tempo stesso; ha solo trovato un nuovo dio: il denaro.

Escono innumerevoli raccolte che riscoprono i tesori di un'epoca e di una regione musicalmente fertile: l'Africa degli anni Settanta

Trentasette anni, un solo album da solista ma vincitore del Tenco, in testa alla lista degli italiani emergenti, autore e arrangiatore, compositore di colonne sonore

Ecco Pacifico, premi e parole per un destino da cantautore

Luis Cabasés

MILANO Pacifico, nome beneaugurante in quest'era tragica e risossa di libertà durature, ricusazioni continuate ed eurolitigii governativi, effettivamente ha l'aria dell'uomo mite, almeno nel carattere. Ma sul fronte artistico è tutt'altro. Scrivendo diventa febbrile, quasi parossistico, si attacca alla tastiera del pianoforte e non smette fino a quando non ha partorito quello che ha in testa. Così ha già una sessantina di pezzi praticamente pronti, nonostante abbia pubblicato finora un solo album da solista. Del resto, seppur milanese di nascita, registrato all'anagrafe come Gino De Crescenzo, con un padre napoletano, una madre salernitana e una nonna brasiliana, geneticamente

non poteva che uscire - come dire? - un poco vivace, però con quella piccola dose di delicata introversione che accomuna spesso gli artisti delle falde del Vesuvio con quelli di Bahia. E poco importa se Pacifico ha passato infanzia ed adolescenza tra Corsico e Cesano Boscone, nell'hinterland della capitale meneghina: «Nel mio background - dice - tra l'altro ci sono anche le canzoni napoletane». Due album di decenni di musica alle spalle, da un paio come chitarrista dei Rossomalesse sulla scena milanese degli anni Novanta, tre premi importanti nel 2001 (il Recanatì-Grinzane Cavour per il miglior testo con *Le mie parole*, il Tenco per *Pacifico* come miglior opera prima dell'anno e la consacrazione nel referendum della rivista specializzata *Musica e Dischi* in cima alla lista degli esordienti italiani), autore e



arrangiatore per molti nomi della canzone italiana, compositore di colonne sonore (*Sud Side Story* di Roberta Torre, un'altra in arrivo), ideatore di un curioso musical della durata di quattro minuti su Radio Tre Rai ogni domenica mattina, due video in giro sui portali internet più diffusi, Samuele Bersani vuole un suo pezzo, un album in uscita per l'autunno del 2002. Molta carne al fuoco, insomma, a cui aggiungere un nuovo contratto per la distribuzione dell'album già in circolazione, in procinto di essere rilanciato nelle prossime settimane con una intensa campagna di passaggi televisivi e di rotazioni radiofoniche.

Quante cose... non è un po' dispersivo? O forse non ha ancora scelto una strada precisa?

Come in tutte le cose ci sono due risvolti.

È vero che sia un poco dispersivo, ma nello stesso tempo occupare tanti posti nel settore musicale ti dà moltissimo. Sono stato, per esempio, chitarrista di una band o autore di una colonna sonora richiesta da un regista. Ho corso, e in qualche modo corro ancora, da gregario. Ora sto cercando di capire cosa mi sta veramente a cuore e mi piace. La dimensione della scrittura nel suo complesso, che si è arricchita dei testi che fino a due anni fa non curavo, mi rendo conto, è quello che mi interessa di più. Anche scrivere per altri. Lo considero come una sorta di artigianato della canzone.

Molta radio e molta rete per i suoi singoli. È un tipo di approccio più diretto, diverso da quello televisivo...

All'inizio pensavo addirittura di mettere

l'album in rete. Magari facendo scaricare un paio di pezzi. Poi ho scelto una strada più tradizionale. Internet oggi è l'unica alternativa ai due canali televisivi (Mtv e Viva, n.d.r.) per la diffusione di un videoclip. C'è una questione di linee editoriali: un cantautore sopra i trent'anni non è particolarmente amato da chi decide cosa mandare in onda.

Nato durante il Festival di Sanremo che consacrò Gigliola Cinquetti con *Non ho l'età* e Bobby Solo nel mondo del playback e del cerone, Pacifico si butta nel mondo della canzone d'autore. A 37 anni compiuti l'età ce l'ha, eccome. Coraggioso e tenace. Come il botolo ringhioso sulla copertina del suo album, uno di quelli che una volta addentato l'osso, lo difendono a denti stretti e col cavolo che lo mollano...